

## LA LEZIONE SVEDESE<sup>1</sup>



### Qualche dato di contesto:

All'inizio del XX secolo, la Svezia aveva pochissimi immigrati. Nel 1900, la popolazione nazionale ammontava a 5.100.814 abitanti, di cui 35.627 individui nati all'estero (0,7%). 21.496 di quei residenti di origine straniera provenivano da altri paesi nordici, 8.531 persone provenivano da altri paesi europei, 5.254 dal Nord America, 90 dal Sud America, 87 dall'Asia, 79 dall'Africa e 59 dall'Oceania.

La Svezia si è evoluta da una nazione di emigrazione netta che si è conclusa dopo la prima guerra mondiale a una nazione di immigrazione netta dalla seconda guerra mondiale in poi.

L'immigrazione musulmana in Svezia si è consolidata nella seconda metà del XX secolo con arrivi da Paesi quali Bosnia ed Erzegovina, Turchia, Iraq, Iran, Somalia e Libano. La maggior parte dei musulmani in Svezia oggi sono immigrati o discendenti di immigrati. La maggioranza di loro è di origine araba, principalmente provenienti dall'Iraq. Il secondo gruppo più numeroso di musulmani è costituito di migranti e rifugiati dall'ex-Jugoslavia, soprattutto bosniaci musulmani e Kosovari. Seguono Somali e Marocchini, Curdi e Berberi.

A partire dal 2010, 1,33 milioni di persone (il 14,3% degli abitanti della Svezia) erano nati all'estero. Di questi individui, 859.000 (64,6%) sono nati fuori dall'Unione Europea e 477.000 (il 35,4%) sono nati in un altro stato membro dell'UE.

Nel 2013, l'immigrazione ha raggiunto il livello più alto da quando sono iniziate le registrazioni, con 115.845 persone che migrano verso la Svezia, mentre la popolazione totale è cresciuta di 88.971 unità. A partire dal 2017, la percentuale di abitanti con background straniero in Svezia era salita al 24,1%.<sup>2</sup> Dallo scorso anno, la popolazione residente con background straniero è la maggioranza in due comuni dell'area metropolitana di Stoccolma: Botkyrka (58,6%) e Södertälje (53,0%).

Nel 2014, 81.300 persone hanno fatto richiesta di asilo in Svezia, un aumento del 50% rispetto al 2013 e il massimo dal 1992. Il 47% proveniva dalla Siria, seguito dal 21% dal Corno d'Africa (principalmente Eritrea e Somalia). Il 77% (63.000) richieste sono state approvate ma differiscono notevolmente tra i diversi gruppi. Nel 2015 è stata raggiunta una cifra record di 162.877.

*Nel 2017 la popolazione immigrata in Svezia era pari a 1,877,050 unità<sup>3</sup>, su una popolazione di poco più di 10 milioni di abitanti: il 18% circa, quindi, come se in Italia, con una popolazione di 60 milioni di abitanti si registrassero poco meno di 11 milioni di migranti, una popolazione maggiore di quella dell'intera Svezia!*

Gli immigrati in Svezia sono per lo più concentrati nelle aree urbane di Svealand e Götaland. Le più grandi popolazioni di origine straniera residenti in Svezia provengono da Finlandia, Iraq, Iran Siria ex Jugoslavia, Finlandia, Polonia.

<sup>1</sup> Simone Casadei, ricercatore INAPP (Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche).

<sup>2</sup> ["Nya svenska medborgare från drygt 160 länder"](#). Statistiska Centralbyrån (in Swedish). Retrieved 2018-03-24. La definizione ufficiale di background straniero (sv: utländsk bakgrund) comprende individui nati all'estero o con entrambi i genitori nati all'estero.

<sup>3</sup> ["Folkmängd efter födelseland 1900–2017"](#) (in Swedish). Statistics Sweden. Retrieved 21 February 2018.

## Dall'immigrazione necessaria alle contraddizioni sociali della Svezia "no border"

Se nessuno straniero avesse oltrepassato i confini svedesi e non si fosse stabilito in una delle città della nazione, la Svezia oggi conterebbe all'incirca 8 milioni di abitanti. La popolazione nazionale sarebbe quindi, praticamente, rimasta invariata negli ultimi quaranta anni.

Se nel 1970 la porzione di svedesi anziani era del 13 % circa, un decennio più tardi aveva già raggiunto il 16,4%. Nonostante l'apporto di popolazione giovane venuto dai flussi migratori, nel 1990 gli svedesi con 65 anni e più sono stati il 17% della popolazione, raggiungendo nel 2000 il 17,6%.

Ancora fino al 2008 la percentuale è rimasta sotto il 18%, poi un incremento vertiginoso che ha portato la quota degli over 65 a circa il 20% nel 2016. Secondo i calcoli del governo, **senza il contributo degli stranieri la percentuale di anziani sarebbe arrivata al 24%**. La Svezia senza immigrati quindi sarebbe meno popolosa e più vecchia.

Tali dinamiche demografiche costituiscono sul piano strutturale un indubbio pull factor che – insieme alla *Weltanschauung* svedese storicamente socialdemocratica e insieme globalista – ha fatto del Paese una sorta di Patria di elezione per migranti economici, rifugiati e richiedenti asilo.

La Svezia è il Paese dell'Unione che ha accolto il maggior numero di richiedenti asilo per abitante: 23,4 per un totale di 230.164 rifugiati<sup>4</sup>. Al riconoscimento dello status di rifugiati si associano: permessi di soggiorno illimitati, il permesso alla residenza permanente (e dopo 4 anni la cittadinanza); assistenza alloggiativa, economica e nella ricerca di un impiego tramite lo *Swedish Public Employment* (il piano di assistenza dura circa due anni); assistenza sanitaria gratuita (per cure dentali ginecologiche, prenatali) o con massimale di spesa pari a 50 corone (6 euro). Di più: a coloro che vedono respinta la richiesta di asilo è concesso storicamente il ricorso alla *Migration Court*, con un eventuale, successivo, grado di appello alla *Migration High Court*<sup>5</sup>. La generosità del welfare svedese ha costituito quindi un formidabile pull factor anche per i migranti economici. Sebbene la legislazione vigente imponga ai migranti economici di ottenere un permesso di lavoro (e quindi, a monte, un'offerta di lavoro) come condizione necessaria per entrare nel Paese, è prevista la possibilità di ottenere un permesso di lavoro e quindi di soggiorno da parte dei richiedenti asilo che hanno presentato appello contro la decisione delle Autorità svedesi di non concedere lo status di rifugiato. Ovviamente sempre sulla base di una pregressa offerta di lavoro ricevuta<sup>6</sup>. *E' evidente quindi che i percorsi del migrante economico e del richiedente asilo sono destinati ad intersecarsi: la domanda di concessione dello status di rifugiato ed il successivo appello costituiscono la modalità attraverso la quale il migrante può rimanere all'interno della Svezia legalmente o – nel caso l'appello e la ricerca di un lavoro non vadano a buon fine – illegalmente. Tale fenomeno negli ultimi anni è stato più volte denunciato dal responsabile della Polizia di Frontiera, Patrik Engström che a più riprese ha parlato di 20.000 persone resesi irreperibili per evitare*

<sup>4</sup> <http://www.unhcr.org/statistics/unhcrstats/5943e8a34/global-trends-forced-displacement-2016.html>

<sup>5</sup> <https://www.panorama.it/news/esteri/come-funziona-il-sistema-di-accoglienza-in-svezia/>

<sup>6</sup> <https://www.migrationsverket.se/English/Private-individuals/Working-in-Sweden/Employed/If-you-are-in-Sweden/Asylum-seekers-who-have-a-job.html> Si noti che l'offerta di lavoro deve essere vistata da una "relevant Trade Union", un Sindacato rappresentativo il quale attesta che salario e condizioni di lavoro non sono inferiori a quelli previsti dalla contrattazione collettiva. Ciò, se da un lato intende contrastare il dumping salariale, dall'altra corresponsabilizza la parte sindacale nella gestione del fenomeno migratorio (<http://www.migrationsverket.se/download/18.5e83388f141c129ba6312b76/1524060459213/233011%20Fackligt%20yttrande.pdf>)

*provvedimenti di espulsione dovuti al rifiuto della concessione del permesso di asilo per palese assenza dei requisiti*<sup>7</sup>.

La grave crisi migratoria europea - con l'eccezionale afflusso di migranti provenienti dal Medioriente - ha inoltre fatto emergere un problema fino a oggi inesistente nel Paese: la carenza di alloggi per accogliere i migranti, unitamente ai problemi di bilancio che le politiche sociali dell'accoglienza hanno contribuito ad accentuare. Le tensioni tra comunità straniere e scandinave stanno insomma aumentando anche nei Paesi scandinavi. Il generoso sistema dell'immigrazione in Svezia sta subendo i primi colpi. Colpi già anticipati dagli esiti di alcune ricerche sociologiche di qualche anno fa nelle quali si evidenziava *la propensione per gli svedesi ad accettare diminuzioni del carattere universalistico del welfare quale fattore per contenere gli aspetti problematici dell'alta presenza di migranti che mettevano a rischio la proverbiale coesione sociale della società scandinava*<sup>8</sup>. A partire dagli anni '60 si sono susseguiti numerosi sforzi da parte delle Autorità nazionali e locali per far fronte all'inserimento dei migranti, a partire da politiche abitative e creazione di ingenti quantità di alloggi che tuttavia non raggiungono l'obiettivo di integrare urbanisticamente le comunità straniere nel tessuto metropolitano e sociale: "...tali iniziative si inserirono in un contesto caratterizzato da una crescita continua dei flussi migratori per motivi di lavoro, soprattutto dopo l'ingresso nel 1995 della Svezia nell'Unione europea. È qui opportuno ricordare che la Svezia fu uno dei pochi paesi a non porre alcun tipo di restrizione alla mobilità lavorativa dei migranti europei, con una conseguente crescita degli ingressi (soprattutto di cittadini polacchi). Inoltre i primi anni del Duemila segnarono la ripresa di ingenti flussi di rifugiati da quei territori, Afghanistan, Iraq e Medio Oriente, terreni di scontri e guerre. Le misure adottate dal governo socialdemocratico non si mostrarono però all'altezza di una situazione tanto mutevole e complessa. Così a partire dal 2006, anno della vittoria del Partito Moderato, si iniziarono a mettere in luce i limiti della politica fino ad allora adottata: per i moderati ciò rappresentò un'occasione per proporre un nuovo piano di azione in tema di integrazione"<sup>9</sup>. Da notare, tra l'altro, l'effetto paradossale dei lunghi programmi di inserimento sociolavorativo rivolti alla popolazione migrante che hanno prodotto una sorta di segregazione lavorativa allungando i tempi di inserimento stabile ed effettivo nel mercato del lavoro. Due leggi modificarono in maniera significativa l'inserimento nel mercato del lavoro dei migranti: quella sull'immigrazione per motivi di lavoro in vigore dal 2008 che offre la possibilità a cittadini non appartenenti all'Unione europea di ottenere un permesso di soggiorno per motivi di lavoro, e quella per l'inserimento dei rifugiati in vigore dal 2010 che dà diritto ai nuovi arrivati di avere sussidi e speciali servizi per favorire l'integrazione nei primi due anni di permanenza in Svezia, con lo scopo di accelerare il loro ingresso nel mondo del lavoro<sup>10</sup>.

Riportiamo di seguito le grandi questioni con le quali si conclude un importante studio sulle migrazioni<sup>11</sup>, questioni tuttora aperte che nei 15 anni che ci separano dalla sua pubblicazione hanno prodotto ed innescato dinamiche sociologiche ed antropologiche molto profonde nel cuore della società svedese tanto da apparire come un monito rispetto l'esigenza di governare le dinamiche migratorie in maniera pragmatica e senza pregiudizi interculturalistici.

---

<sup>7</sup> Cfr.: <http://www.savemysweden.com/sweden-illegal-immigrants-increasing-sharply/>

<sup>8</sup> "la tendenza, messa in evidenza da alcune ricerche, che vede nella crescente presenza di outsiders un fattore in grado di influire sull'atteggiamento dei cittadini nativi nei confronti dello stesso welfare: maggiore è l'eterogeneità etnica di un contesto - sia esso nazionale, regionale o locale - più i cittadini tendono a opporsi a un sistema sociale generoso, anche se ciò può significare che loro stessi riceveranno contributi in misura minore (Eger, 2010: 208, ora in V. Riniolo, 2013 <https://www.researchgate.net/publication/256542959> Uno studio di caso europeo immigrazione e politiche abitative in Svezia

<sup>9</sup> V. Riniolo, P. Bergnher Moscatelli, <https://www.researchgate.net/publication/267631689> Vent'anni di immigrazione in Svezia flussi migratori e politiche di integrazione

<sup>10</sup> Idem.

<sup>11</sup> V.R., P. B-M, Vent'anni di immigrazione in Svezia: flussi migratori e politiche di integrazione, Ventesimo Rapporto sulle migrazioni: 1994-2014, Franco Angeli, pp.271-285

*“Paradossalmente, nonostante le risorse e i tentativi migliorativi, l’inclusione lavorativa degli stranieri è tuttora uno dei maggiori problemi in Svezia. Gli afflussi per loro natura imprevedibili di richiedenti asilo, rifugiati e dei loro familiari non corrispondono infatti alla domanda del mercato del lavoro (Wiesbrock, 2011): questo è un fattore da non sottovalutare in Svezia, Paese che più di ogni altro ha aperto le sue porte ai rifugiati. Emblematico è il caso di Södertälje, comune di circa 86mila abitanti a Sud Ovest della capitale Stoccolma, che ospita più rifugiati iracheni di quelli presenti negli USA.”<sup>12</sup>*

*“Ulteriore peculiarità di questo Paese nordico è la presenza di politiche liberali sia nella naturalizzazione sia nei ricongiungimenti familiari soprattutto se confrontato con altri Paesi europei. La legislazione liberale sul diritto alla cittadinanza può essere ricondotta ai forti ideali multiculturali della politica svedese. Dal 2001, in particolare, è stata introdotta la doppia cittadinanza. Le politiche di integrazione in Svezia, inoltre, non hanno assunto le tendenze assimilazioniste che hanno interessato in maniera crescente altri Paesi dell’Europa, caratterizzati dalla diffusione dei test di lingua e delle prove di cultura civica come condizioni per l’ottenimento del permesso di soggiorno (Carrera, Wiesbrock, 2009). Al contrario in Svezia la partecipazione ai programmi di lingua e cultura è rimasta volontaria, seppure essa dia diritto a un sostegno da parte dello Stato e a benefici in campo abitativo (Wiesbrock, 2011). Questa scelta testimonia dunque una visione dei processi di integrazione, perlomeno nel discorso ufficiale, non intesi in termini di assimilazione dei nuovi arrivati nella società svedese.”*

In un bacino demografico così ristretto come quello svedese, la “quantità” si traduce molto facilmente in “salto di qualità”: il mancato inserimento sociolavorativo, la mancata integrazione socioeducativa e socioculturale, la segregazione residenziale e la loro sistematica sottovalutazione in termini di sicurezza, la diffusa preoccupazione per l’incolumità e l’ordine pubblico, generano spinte anomiche ed antisociali. Il problema ha assunto connotati antropologici e sociali talmente rilevanti da bucare la cortina del politically correct che ha per anni tenuto al riparo il modello multiculturalistico e favorevole all’accoglienza dei migranti che ha storicamente caratterizzato l’impianto politico culturale socialdemocratico.

Due, in sostanza, i fenomeni che restituiscono plasticamente il precipitato della “eterogenesi dei fini” insita nel modello di integrazione scelto dai decisori politici svedesi: il fenomeno delle baby gangs islamiche (svedesi di seconda generazione) ed il proliferare delle no go zones, quartieri ed aree urbane di fatto interdette agli svedesi non islamici che rischiano ormai di essere delle enclaves dove si va strutturando un ordine sociale e modelli culturali fortemente anomici e pratiche sociali extralegali con numerose superfici di contatto con l’economia criminale<sup>13</sup>. La “solidarietà islamica” all’interno della gang mostra connotati molto simili a quelli vigenti nelle forme associative e di affiliazioni delle organizzazioni illegali riverberandosi anche all’interno delle comunità sociali e culturali più prossime (le famiglie, allargate, le comunità locali).

“E’ quindi un fattore di enorme peso in questo tipo specifico di dinamiche sociali che ritroviamo in altre situazioni geografiche/culturali più vicine a noi; come si capisce è un fattore che innesca una solida cortina di omertà, fornisce fiancheggiatori, ostacola la strada agli interventi delle forze di polizia e alle indagini dei magistrati”<sup>14</sup>. *E’ interessante notare che tali no go areas (aree proibite di*

---

<sup>12</sup> Idem

<sup>13</sup> Cfr.: *Europe’s Angry Muslims: The Revolt of The Second Generation* (di Robert Leiken) e *Street Gangs, Migration and Ethnicity* (a cura di Frank van Gemert, Dana Peterson, Inger-Lise Lien), ora in <https://www.analidifesa.it/2018/01/gangs-e-no-go-zones-la-sfida-islamica-alla-svezia/>

<sup>14</sup> Idem “L’annuncio choc di Dan Eliasson, il capo della polizia nazionale svedese, in cui ha reso noto che “il numero delle no-go-area ha raggiunto un livello molto critico, sono salite da 55 a 61 in soli dodici mesi e rappresentano un

fatto ai non musulmani, l'accesso alle quali è sconsigliato ai cittadini) siano descritte nella comunicazione pubblica come Utenforskap, che significa "aree proibite". In quelle aree la legge svedese è stata rimpiazzata con un miscuglio di leggi di varie gang di immigrati e da un codice islamico conosciuto come sharia<sup>15</sup>. Il Ministero dell'Interno svedese ed il NOA ([Dipartimento Operazioni Polizia](#)) hanno aggiornato [l'elenco dei distretti del Paese definiti "particolarmente vulnerabili"](#) per l'ordine pubblico; in pratica zone ad alto tasso di criminalità e emarginazione a cui è richiesto, alle stesse forze di polizia, tecniche di intervento particolari. Nella documentazione redatta dalle Autorità svedesi in materia di pubblica sicurezza, il politically correct in materia di immigrazione che ancora impera nella pubblica opinione lascia il passo a realistiche descrizioni sociologiche della realtà urbana e sociale: i distretti vulnerabili **sono aree prevalentemente abitate da immigrati islamici** "dove è difficile o quasi impossibile per la polizia adempiere alla propria missione", dove **esistono "strutture comunitarie parallele" a quelle dello Stato, "estremismo religioso e fondamentalista come violazione sistematica dei diritti delle persone", "elevata concentrazione di reati penali" e tendenza "all'arruolamento di persone per aree di conflitto"** (Siria e Iraq). Nell'Aprile scorso i responsabili di PostNord, la società delle Poste Svedesi, [hanno comunicato la sospensione del servizio di consegna](#) in alcuni sobborghi di Stoccolma a causa dei rischi di aggressione per i propri dipendenti (tecnicamente lo hanno chiamato "stop protettivo"). Un mese prima il **Sindacato paramedico degli Operatori delle Ambulanze** svedese aveva fatto [richiesta espressa di "attrezzature militari"](#) per il proprio personale operativo nei quartieri delle grandi città a rischio "soprattutto a forte concentrazione di immigrati islamici"<sup>16</sup>.

***"D'altro canto, da anni, la denuncia sui rischi di fallimento del modello multiculturale svedese viene proprio dagli stessi immigrati islamici integrati. Nel 2015 fece scalpore il caso di Nalin Perkul, la parlamentare socialdemocratica curdo-svedese, musulmana praticante, che dovette abbandonare il quartiere di Stoccolma dove viveva da trent'anni per le minacce ricevute dagli integralisti islamici arrivati a vietarle di girare vestita come un'occidentale; il quartiere in oggetto si chiama Tensta ed è diventato uno delle enclavi dell'islamismo radicale nella capitale svedese con quasi il 70% di residenti immigrati (di cui il 40% vive con sussidi sociali) ed il 95% di bambini islamici nelle scuole"***<sup>17</sup>.

E ancora: "C'è un'attivista che ho intervistato, si chiama Mona Walter, una somala arrivata anni fa come profuga a Göteborg nel Sud della Svezia. Per un po' di tempo ha vissuto nella comunità islamica finché non ha deciso di togliersi il velo, ora è cattolica. Mi ha raccontato che ogni volta che ha provato a parlare al governo svedese cercando di spiegare la situazione in questi sobborghi

---

attacco alla nostra società", costituisce l'esempio di un'esternazione coraggiosa e senza contorti giri di parole, rilanciata dai media anche se per un breve lasso di tempo".

<sup>15</sup> Cfr.: <http://www.libertaepersona.org/wordpress/2017/07/e-stoccolma-la-prima-capitale-europea-dove-si-impone-la-sharia/>

<sup>16</sup> Cfr.: <https://ekstrabladet.dk/nationen/no-go-zone-rammer-postnord-for-farligt-at-dele-post-ud-i-svensk-forstad/6610184> ; <https://www.express.co.uk/news/world/773310/Swedish-medics-military-equipment-enter-no-go-zones-Ambulance-Drivers-Union> ora in <http://blog.ilgiornale.it/rossi/2017/06/23/svezia-islamica-lapartheid-multiculturale/#>

<sup>17</sup> Idem. Di seguito, sempre sul tema, una testimonianza riportata in <https://gaceta.es/noticias/zonas-restringidas-mujeres-suecia-07032017-1216> "El testimonio de una joven sueca, que ha aceptado hablar para el *Daily Mail*, muestra lo que las autoridades del país han tratado de ocultar. "Vivo muy cerca de la zona no-go y cada vez que vuelvo del trabajo tengo que evitar grupos de delincuentes que tratan de robarme", explica Lucy, que siempre porta un aerosol de seguridad por "miedo a sufrir" abusos sexuales.

La pasada semana, coincidiendo con los disturbios, un grupo de delincuentes asaltaron su vivienda y robaron todas sus pertenencias, incluido su vehículo. Cuando llamó a la Policía, la respuesta fue sincera: "Estamos desbordados, no tenemos efectivos para atender tu petición".

"No quiero que los medios saquen mi fotografía, no quiero que me conozcan. Después podrían acusarme de racista y eso me produce pánico", ha explicado Lucy, que cree que las autoridades han hecho "todo" por silenciar los delitos de los recién llegados.

(Rinkeby: quartiere di Stoccolma di 35.000 persone, 98% musulmane) ed è stata accusata di essere islamofoba e contraria all'integrazione"<sup>18</sup>.

Ciò pone delle forti questioni sul piano non solo politico ma anche sociologico ed antropologico: sono contraddizioni sorte all'interno della società svedese con specifico riferimento al tema della donna, della cultura della parità, dell'emancipazione sociale delle classi lavoratrici e del miglioramento delle condizioni di vita dei ceti meno abbienti, altro caposaldo della cultura politica socialdemocratica scandinava. L'orientamento che ha ispirato le politiche sociali e la comunicazione istituzionale su tali problemi appare mirato a promuovere sopra ogni altro valore il political correctness e la tolleranza ottenendo effetti paradossali: le no go zone (dove vige una sorta di codice etico ispirato alla sharia fatto rispettare dalle gang) sono definite asetticamente "zone vulnerabili", numerose scuole, autonomamente, hanno concesso classi separate per maschi e femmine per rispettare casi particolari di volontà dei genitori, o soprattutto richieste di comunità religiose immigrate in Svezia<sup>19</sup>; politiche abitative e social housing rigorosamente in periferia che hanno determinato una segregazione residenziale che ha dato vita ad una "Svezia islamica" che per molti aspetti è la negazione della Svezia laica, tollerante ed aperta al mondo che si autocelebra nei mass media mainstream, enormi finanziamenti per l'inclusione scolastica dei migranti alle "free schools" islamiche.

La lezione che possiamo trarre dalla Svezia è che l'immigrazione è un fenomeno sociale estremamente complesso che non si presta a letture ideologiche fondate su assunti aprioristici o attraverso le lenti deformanti di un soggettivismo teso ad esaltare dimensioni quali lo scambio, l'alterità culturale, il relativismo assiologico, l'interculturalità. Gli effetti e gli impatti di tale fenomeno sulla società e sulle comunità locali implica l'assunzione di un paradigma in virtù del quale la questione migratoria possa essere affrontata con approcci a geometria variabile. Per chi scrive, il primo diritto da sostenere è quello a non *dover* migrare, a potersi autodeterminare e costruire una vita sociale e lavorativa nel proprio Paese di origine; la presenza immigrata in sé, non può essere definita aprioristicamente come positiva o negativa per il Paese e la società di approdo. Fattori macroeconomici, sociologici ed antropologici devono poter essere valutati sistematicamente e, all'occorrenza, avere il proprio peso per determinare se, come e quanto è possibile accogliere migranti economici e richiedenti asilo. Sulla base di ciò, occorrerà essere in condizioni di governare tale fenomeno attraverso un uso sapiente di misure di sostegno all'inclusione sociolavorativa, socioeducativa, sociosanitaria, alloggiativa che siano attivabili sulla base di un effettivo fabbisogno di forza lavoro e sulla base di un preliminare patto di cittadinanza tra il migrante e la società di approdo fondato sulla certezza di diritti e doveri e sulla profonda consapevolezza che non si andrà a risiedere (temporaneamente o stabilmente) in un Paese dove non è detto che si possano riprodurre pratiche sociali o usanze o modelli culturali egemoni o culturalmente dominanti nei propri Paesi di origine.

La Svezia, culla della parità di genere e talmente tollerante da tollerare perfino chi impone la Sharia e la segregazione sociale per le donne dovrebbe essere un monito per chiunque. Nel nome del rispetto della diversità culturali e del supremo valore dell'accoglienza di chi fugge da condizioni di vita inumane o da regimi oppressivi si è per decenni sottostimata ed occultata la crescente povertà degli svedesi autoctoni con l'effetto di creare diversi settori sociali di esclusi in lotta per le stesse risorse con una differenza: ai settori sociali autoctoni è stato sistematicamente negata visibilità e "diritto di parola" per non infrangere il tabù del "razzismo" peggio ancora, del "razzismo differenzialista" (essere tacciati di "razzismo" è quanto di più inaccettabile possa esistere nella coscienza sociale della socialdemocratica Svezia). Il voto di ieri è stata – almeno in parte -

---

<sup>18</sup> Cfr.: <https://formiche.net/2017/04/stoccolma-la-svezia-che-nessuno-raconta/>

<sup>19</sup> Costringendo il governo ad un intervento normativo ad hoc teso a sancire per legge il divieto di istituzione di classi separate cfr.: [http://www.repubblica.it/esteri/2017/02/04/news/svezia\\_scuola\\_classi\\_separate-157583138/](http://www.repubblica.it/esteri/2017/02/04/news/svezia_scuola_classi_separate-157583138/)

l'espressione di una "presa di parola" da parte di settori sociali che hanno costituito il grande rimosso della questione sociale svedese: un malessere che assume i connotati non tanto della disoccupazione (ferma al 6% tra gli svedesi autoctoni ma che arriva fino al 20 tra i migranti) quanto di un forte senso di disorientamento, di una anomia sociale dovuta probabilmente alla presenza di una "Svezia reale" ormai ben diversa dalla "Svezia ufficiale".

Simone Casadei, nato a Roma nel 1969. Laureato in Sociologia con formazione post-accademica sulla progettazione sociale e sulle dinamiche multiculturali nelle società complesse. Dopo alcune esperienze nel campo della progettazione ed attuazione di progetti di Cooperazione internazionale ed allo Sviluppo approda all'ISFOL (Ente Pubblico di Ricerca vigilato dal Ministero del Lavoro, da alcuni anni ridenominato INAPP) dove presta servizio dal 1998. Tuttora in ruolo come Ricercatore presso l'Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche, segue con interesse gli aspetti geopolitici e geoeconomici delle relazioni internazionali anche in relazione alle dinamiche sociologiche, antropologiche e cultural-religiose che sono alla base dei conflitti presenti nella nostra società.